

Sebastijan Pregelj

Il giorno in cui finì l'estate

Traduzione di Michele Obit

Bottega Errante Edizioni

1.

Apro lentamente gli occhi. Sono disteso di schiena, nelle narici un gradevole odore. Volto la testa e vedo la mamma. La mamma è coricata di fianco e non si muove. Respira così sommessamente che nemmeno si vede quando inspira e quando espira. Volto la testa dall'altra parte. Là c'è papà. Papà dorme di schiena, ha la bocca aperta e russa. Mi rimetto anch'io in quella posizione e prendo a imitarlo. Vorrei quanto prima svegliare mamma e papà. Oggi è il mio compleanno. Visto che continuano a dormire, mi alzo e inizio a saltare sul letto. «Compleanno! Compleanno! Compleanno!».

Mamma e papà si svegliano in un secondo. Papà mi afferra, mi stringe e mi bacia, poi mi attira a sé anche la mamma.

«Buon compleanno, piccino».

Non mi va di essere sbaciucchiato, perciò salto giù dal letto e corro in corridoio. Mamma e papà mi sono subito dietro.

«Il regalo!» grido.

«Prima la colazione, poi il regalo» dice la mamma.

«Ma mamma!». Mi fermo e allargo le braccia.

«Prima la colazione». La mamma non cede.

Mentre mangio getto impaziente lo sguardo verso la porta dell'atrio. So che riceverò una bicicletta, non so però dove l'abbiano nascosta. Vorrei già sedermi sopra, vorrei già andarci. Solo un po', solo per il corridoio. Papà e mamma si rendono conto di cosa sto pensando, ma fanno finta di niente. Un po' viene loro da ridere. Poi mamma guarda l'orologio e dice: «Sta per arrivare Martin!».

«Sì!» urlo.

Martin è mio cugino. Ha due anni e due mesi più di me. In pratica da lui imparo tutto quello che i ragazzini più giovani imparano da quelli più vecchi. Martin mi ha insegnato a fare la pipì in piedi (e facendolo mi sono pisciato sui pantaloni). Martin mi ha mostrato

come si saltano gli scalini, due alla volta e alla fine persino tre o quattro. Martin mi ha insegnato a sputare e, in inverno, a fare le palle di neve che vanno più lontano e colpiscono meglio. Martin mi ha spiegato chi è Superman, perché è stato al cinema e ha visto il film. Poi mamma e papà hanno dovuto comprarmi il pupazzo di plastica. Martin ha la pista con le automobiline elettriche, per questo anch'io vorrei averla. E così avanti. La mamma spesso si preoccupa di cosa faccio con Martin quando siamo soli, ma ogni volta papà le dice che con Martin apprenderò delle cose, e se non con lui con qualcun altro.

Dopo la colazione è il momento del regalo. Vado con mamma e papà davanti al condominio. La bici è nascosta sotto le scale. È blu, come volevo, sulla manopola destra è legato un grande fiocco.

«Uhu!». Corro a prendere la bicicletta e la spingo verso mamma e papà. Mamma mette via il fiocco, papà invece afferra saldamente la sella e aspetta che mi sieda, mettendo i piedi sui pedali. Mamma sta attenta che non mi ribalti, papà mi spinge lievemente, in modo che la bicicletta si muova.

«Spingi!» mi grida. Ci provo, ma non mi riesce al meglio, perciò ogni tanto smetto o spingo all'indietro. Papà mi viene dietro per aiutarmi, prima che la bici si fermi.

«Spingi! Non indietro, avanti! Spingi! Spingi!». Mi sforzo ma non va, come se nella testa mi fosse tutto chiaro ma nelle gambe no. Poi finalmente inizio a spingere come si deve e papà rimane più indietro.

«Ecco, vedi che va!» grida alle mie spalle. La bici a volte si inclina appoggiandosi a una delle rotelle laterali, che stridono come se non riuscissero a girare.

Nel cielo non ci sono nuvole, a quanto pare sarà una bella giornata. La mamma è contenta, nei giorni precedenti avevano previsto pioggia, ora però sembra che farà bel tempo. Per papà fa più o meno lo stesso. Di solito dice che il tempo è quello che è. Non puoi scegliere.

«Guarda! Ancora un po' e sarai capace di andare senza rotelle» grida mia madre. Sento papà, ma non mi volto, e continuo a spingere. Vorrei andare più veloce, ma la bici è pesante e scomoda, mi sembra di cavalcare un mammut. E poi, alla fine, devo girarmi. Alla

fine c'è un cordolo alto, e prima di arrivarci devo afferrare ben bene il mammut per il pelo e, come un antico cavaliere, indicare tirando in quale direzione voglio andare.

Vado su e giù per il cortile, diviso dalla strada da una siepe. Mi piace. Mamma e papà stanno all'entrata del condominio. Ogni tanto l'uno o l'altro viene da me per aiutarmi a voltare la bicicletta o a spingerla, io in ogni caso sento di saperla già guidare, e di essere davvero bravo.

Poco dopo le dieci arrivano Martin, zio Gorazd e zia Taja, che non vuole essere chiamata zia ma solo Taja. «Zia suona come se fossi una persona anziana» dice ogni volta che sbaglio.

Cerco di arrivare il più velocemente possibile a loro, ma Martin mi anticipa. È subito da me.

«Una bici!» esclama, e per un po' mi cammina appresso, poi inizia a spingermi.

«Più veloce! Più veloce!» grido.

«Non così veloce! Attenti a cosa fate. Martin, non spingerlo troppo!» grida la mamma.

«Sì, sì» annuisce il ragazzino dai capelli rossi, che ora spinge piano, visto che siamo arrivati al cordolo e devo girarmi. Quando lo faccio e volgiamo lo sguardo nella direzione contraria, spinge più forte. Ancora un po' e corre a più non posso. Ho paura, ma non lo ammetterei per nulla al mondo. Stringo forte le manopole di gomma e mi preparo a svoltare al momento giusto.

«Non vuoi dare la bici anche un po' a Martin?» mi chiede papà quando ci fermiamo.

«Vabbè». Scivolo giù dalla bici e guardo mio cugino, come si solleva sulla bici e la spinge. Martin corre incredibilmente veloce con la mia nuova bici. Fa due giri, poi si ferma vicino a mio padre.

«Samo, io non ho bisogno delle rotelle. Lo sai?» dice con voce seria.

«Lo so. Mi aiuterai a insegnare anche a Jan ad andarci senza?» sorride mio padre.

«Certo. Lo sai che lo farò» risponde Martin, e sospinge la bici verso di me.